



Peer Gynt

tratto da **Henrik Ibsen**

adattamento e regia
Stefano Sabelli

con
Eva Sabelli
Gianantonio Martinoni
Bianca Mastromonaco
Matteo Palazzo
Fabrizio Russo

musicisti di scena
Piermarino Spina
Antonio Scioli

scene **Francesco Fassone**
costumi **Martina Eschini**
luci **Daniele Passeri**
fonico **Gianmaria Spina**

DEBUTTO 2020

una produzione
COMPAGNIA DEL LOTO
di **TEATRIMOLISANI**
soc.coop.

Compagnia
riconosciuta come
Teatro d'Innovazione dal



Teatro del LOTO
Piazza Spensieri 17
86010 Ferrazzano (CB)
cell. 3397766634
amateatro@yahoo.it
info@teatrodelloto.it

www.teatrodelloto.it

Nel 1867, durante un viaggio in Italia – fra Roma, Ischia e Sorrento – **Henrik Ibsen**, autore attento ai mutamenti sociali e di costume e alle contraddizioni della borghesia ottocentesca, crea Peer Gynt, la sua opera più fantastica e onirica.

Per casuale coincidenza, lo stesso anno, **Karl Marx**, padre del materialismo storico, da in stampa Il Capitale, l'opera che forse più d'ogni altra può aver influenzato l'Ibsen autore di drammi sociali.

Peer Gynt è una favola affascinante, dall'andamento picaresco, con mutamenti improvvisi, adatti anche a un fantasy cinematografico. Un dramma in versi, distante e diverso dalla produzione più naturalista del padre della drammaturgia moderna, per il quale Grieg ha scritto musiche note e popolari, oggi forse più della stessa opera teatrale.

Stefano Sabelli, traducendo e adattando il testo dell'autore norvegese, con **PeerGynTrip** mette in scena, per la Compagnia del Loto, una favola, dove tempi, spazi e luoghi si sovrappongono in un'età e in un gioco temporale indefiniti.

La storia del simpatico perdigiorno che trascorre l'esistenza edonisticamente, tra piaceri materiali e fantasticherie, rappresenta il cammino della vita, della ricerca del sé, nel contatto col mondo reale e irreal: una metaforica ricognizione della natura umana che assume i contorni di un'avventura faustiana.

Lo spettacolo è un caleidoscopio di visioni fantastiche e irresistibili mutamenti scenici, esaltati dalla bella scenografia ideata da **Francesco Fassone**.

La vita di Peer, personaggio che interpreta tutte le sfide romantiche dell'uomo ottocentesco alle prese con la rivoluzione industriale e la modernità, si snocciola come uno schioccare di dita che mette in comunicazione in uno stesso tempo, visibile e no, tutte le età dell'uomo, sfogliate come gli strati di una cipolla, alla ricerca di un cuore che (come l'isola) non c'è.

Peer Gynt, simpatica canaglia, spaccone e ribelle, bugiardo come Pinocchio e riluttante a crescere come Peter Pan – personaggi di cui è a suo modo antesignano e che questa regia tiene presenti – passa da una frottole all'altra, come da un'avventura all'altra.

Segue, impavido, l'imperativo - Sii te stesso! - trascorrendo la vita in un mondo dove fantasia e realtà finiscono per confondersi. E così, attraversa tutti gli stati e gli stadi dell'esistenza, Peer.

Rifiutando in principio l'amore sincero della dolce Solvejg, persa anche la madre Aase (l'unica capace di tenergli testa nel suo mondo di sogni e che sovrappone a se nella caccia all'lo gyntiano), Peer s'avventura in viaggi esotici fra paesi lontani, cimentandosi in mille mestieri ed esperienze. Così, mentre caccia la renna, in bilico sulla Cresta di Gendin, affilata come una falce e a ridosso di fiordi bui e sonnolenti, Peer è subito dopo proscritto e bandito dal suo paese per aver sedotto e abbandonato una giovane sposa, il giorno del matrimonio.

Rifugiatosi sui monti, fra boschi e foreste, è risucchiato, in orge e baccanali, nel mondo dei Troll che questa regia ha ideato come una Su-

burradaï tratti barocchi, in omaggio al viaggio a Roma che ha ispirato Ibsen.

Padrone di schiavi in America, scopre il mal d'Africa fra i rossi tramonti del Marocco, animando dotte conversazioni da Tè nel Deserto. Deriso e depredato dalle scimmie di Gibilterra è salvato e poi sedotto da odalische berbere, che danzano come Salomè. Mentre si esalta alla vista di Sfingi e Piramidi d'Egitto, si appassiona a nuove dottrine antropologiche, nel manicomio del Cairo.

Naufrago nel Mare del Nord, alla fine si ritrova lì: nel paese natio, che lo aveva proscritto, spettatore del suo funerale nella chiesa Agstad, senza essere riuscito a liberarsi dalla tirannia del proprio lo.

Un loche, infine, sfoglia, come una cipolla: tolte le coltri sovrapposte, non resta che il nulla. Anche se, la dolce Solvejg, da cui era fuggito e che prende le forme di tutte le figure femminili che incontra o sogna nel suo cammino, è sempre lì, ad attenderlo, amandolo fedele: ora, ancora e sempre.

PeerGynTrip è un racconto immaginifico che si sovrappone sempre a se stesso, recitato su una scena composta da un grande patchwork di pelli e pellicce miste che ricordano le renne che Peer racconta di aver cacciato. Assemblato in un'unica tessitura, il patchwork, copre una superficie di circa 8 mt quadri. Un grande telo, quello ideato da Fassone, che, azionato a vista dagli stessi attori attraverso più di 20 tiri, crea un gioco di volute e architetture sempre diverse. Prendono così forma nello spettacolo: monti e fiordi; boschi e caverne; vele di navi e grandi mantelli, come ali di pipistrello; accampamenti berberi e piramidi; manicomi e mari in tempesta.

Uno spettacolo, pensato con grande libertà creativa, dove il ribaltamento immediato di storie e paesaggi, è funzionale alla messa in scena di una grande favola moderna, i cui passaggi cruciali sono rimarcati da molti dei temi composti da Grieg.

Arrangiati ed eseguiti dal vivo, anche attraverso l'uso di campionature elettroniche e strumenti etnici, come cornamuse e zampogne, intrecciandosi a temi moderni e a canzoni di Califa-noed Elvis Presley, compongono una colonna

sonora che rimarca il vorticoso e ibrido gioco interpretativo.

Quello di cinque, fra attori e attrici, che danno vita e corpo a tutti i personaggi dell'opera originale e che, alternandosi sia in ruoli maschili che femminili, accentuano il gioco onirico e la dimensione fantastica di un'opera d'irresistibile fantasia.

Sono anni che inseguo questo testo e lui insegue me: da quando ho cominciato a far teatro in Accademia.

Cresciuto fra i monti del Matese, mi ha sempre affascinato l'idea di questa folle corsa in slitta, su ali di pura fantasia. La slitta di Peer Gynt mi è scivolata accanto in tutti questi anni, finché non ho deciso di saltarci su, ed è stato un bel ritrovarsi in un'emozionante discesa a capofitto.

Una favola nordica, creata da Ibsen, durante un suo

viaggio mediterraneo, fra Roma, Ischia e Sorrento, contagiato dal mal d'Africa e che insegue lo spleen di renne, fiordi e nevi scandinave.

Un lavoro per cui Grieg ha scritto musiche sublimi e pop, da noi reinterpretate anche con strumenti etnici a noi cari, come la zampogna. Non so se fra le nevi del Matese è possibile immaginare troll e spiriti della foresta nordica, ibridati da una Suburra romana con angeli barocchi e colonne imperiali, ma **Peer Gynt** è già di suo un **Trip** teatrale unico, da affrontare. Perché questo racconto, è il racconto di una vita lunga un giorno, lungo come una vita. Lo sbucciare della cipolla ci appartiene nel quotidiano, pur non accorgendocene. La ricerca del cuore di un nostro "se" che sfogli, cerchi e non trovi mai, ma che lascia intatta la brama di trovarlo. Magari, solo per ricominciare a sognare e a sfogliare nuove vite e nuove età!

Stefano Sabelli

